

PERCHE' IL PUBBLICO SI ALLONTANA DALLA PIU' POPOLARE FORMA DI SPETTACOLO

Sale parrocchiali, TV e alti prezzi mettono in crisi l'esercizio del cinema

La situazione è tuttavia meno grave di quello che gli industriali vogliono far credere - L'alleggerimento fiscale rappresenta solo un palliativo - Concorrenza ad armi impari - Significativo confronto con gli Stati Uniti - Difesa del film nazionale

Da tempo gli esercenti di sale cinematografiche vanno conducendo una ben orchestrata campagna per convincere l'opinione pubblica e il governo che l'esercizio è sull'orlo della rovina. A Napoli i cinema chiudono un giorno la settimana e si minaccia di estendere la decisione ad altre zone fra le quali il Lazio. Secondo gli esercenti le cause del male sono: la concorrenza della televisione, le tasse eccessive e la diffusione della motorizzazione che allontana gli spettatori. E la cura del male viene semplicisticamente indicata nella immediata riduzione degli oneri fiscali che attualmente gravano sui prezzi dei biglietti d'ingresso.

A conferma di questa tesi esercenti e produttori, una volta tanto concordi, citano i precedenti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, i cui governi per aiutare gli esercenti dei rispettivi paesi a superare la crisi, hanno sensibilmente alleggerito la pressione fiscale. Dimenticano però di dire, i nostri amici esercenti, che gli alleggerimenti fiscali in quei paesi si sono ottenuti dopo che gli incassi del cinema erano già crollati del 50% nel periodo che va dal 1948 al 1956. In Italia, invece, l'andamento degli incassi è stato costantemente crescente (nella misura del 10% l'anno circa) fino a tutto il 1955, e solo nel 1956 si è registrata una battuta d'arresto di questa tendenza ed una flessione dello 0,5% in confronto agli incassi dell'anno precedente.

Una corsa frenetica

E' bastato questo fatto, indubbiamente preoccupante, ma certo non catastrofico, a generare allarme, proteste e turbamento.

Nessuno contesta il fatto che in Italia le tasse siano in genere tante e tali da sofferocare, in molti settori e fra questi anche il cinema, la piccola e media attività economica; ma ci sembra, in questo caso, senza naturalmente voler scartare l'op-

portunità di richiedere un alleggerimento fiscale, che le origini profonde del male siano ben altre.

E' necessario premettere una prima constatazione: il peso delle tasse non ha registrato recentemente aumenti tali da modificare, rispetto agli anni passati, la ripartizione degli incassi del cinema. Anzi in questi ultimi tempi si è assistito ad una frenetica corsa alla costruzione di sale cinematografiche, spesso enormi e costose, segno evidente che gli industriali giudicavano redditizi tali investimenti. Tantochè si ritenne necessario, da parte delle autorità, limitare con norme di legge la apertura di nuovi locali. La legge però, come spesso avviene, ha di fatto permesso ai quindici o venti maggiori industriali del settore di continuare, al riparo dalla concorrenza di terzi incombenti, la loro politica di apertura di sale di proiezione e di consolidamento delle posizioni di monopolio.

Si è giunti così all'enorme cifra di quasi undicimila sale commerciali, che hanno diluito l'ammontare complessivo degli incassi al punto da creare i primi sintomi del disagio attuale. Per comprendere l'assurdità di questa situazione basti pensare che l'Inghilterra, con un incasso globale di poco superiore a quello italiano, conta complessivamente 4000 sale cinematografiche. In Italia, poi, oltre le 11.000 sale commerciali, esistono attualmente circa 6000 (seimila) sale parrocchiali; e tale numero, con il benevolo appoggio delle autorità civili ed ecclesiastiche, tende ad aumentare vertiginosamente, al ritmo di 400-500 nuove sale ogni anno.

Le sale parrocchiali, praticamente esenti da tasse, servite da personale spesso non in regola con le assicurazioni sociali e non di rado retribuito come «volontario», quasi sempre senza preoccupazioni per l'affitto, sono una delle cause prime dell'attuale crisi.

Non si tratta più di piccole

e polverose salette ricavate in oratori o sacrestie, bensì di sale moderne, spesso con diverse centinaia di posti, che fanno una concorrenza spietata al piccolo e medio esercizio cinematografico non solo nei paesetti di provincia ma anche nelle grandi città. A Roma, per esempio, funzionano oltre 100 sale parrocchiali con un complesso di circa 40.000 posti. Si può calcolare che le sale parrocchiali assorbono circa il 17-18% degli incassi globali del cinema in Italia.

Revisione radicale

E' questo dunque il primo problema di fondo che dovrebbe essere affrontato, rivedendo i criteri di una regolamentazione, vecchia di anni, che accorda una serie di particolari benefici alle sale parrocchiali.

Il fenomeno delle sale parrocchiali non è tuttavia la sola o la principale causa del presente disagio; altre ve ne sono e sono da ricondurre alla diretta responsabilità degli esercenti. Intendiamo riferirci anzitutto alla supina accettazione delle esorbitanti pretese avanzate dalle grosse case di noleggio americane.

La crisi degli incassi del cinema negli S. U., dimezzati negli ultimi 5 o 6 anni, ha spinto gli industriali americani a ricercare, ancor più che nel passato, i loro profitti all'estero, non solo attraverso un progressivo aumento dei canoni di noleggio richiesti per i loro film, ma, addirittura, impadronendosi di alcuni dei maggiori circuiti di sale in vari paesi.

Gli esercenti italiani, invece di opporsi a questa politica, fanno a gara nel lasciarsi strozzare dalle case di noleggio americane. E' incredibile che, ancora oggi, essi non abbiano compreso che la loro più valida difesa contro il ricatto permanente delle grandi case di noleggio americane dovrebbe essere costituita da una produzione nazionale di film di buon livello, alla quale essi stessi

dovrebbero partecipare in forme più o meno dirette.

Un altro elemento negativo è rappresentato dalla politica dei prezzi seguita dagli esercenti italiani.

I prezzi del cinema in Italia, raffrontati al valore d'acquisto della lira ed al livello generale dei salari e degli stipendi, sono esageratamente alti. Negli S. U. il prezzo medio del biglietto si aggira sui 50 centesimi di dollaro, cioè 310 lire circa, ma in America, e soprattutto nelle città, una retribuzione di un dollaro l'ora, cioè di circa 5000 lire il giorno, è considerata infima. In Italia il prezzo medio dei biglietti è salito continuamente in questi ultimi anni, sfruttando in pieno la tendenza all'aumento delle frequenze, ed è arrivato a 147 lire in media. A questo prezzo medio si contrappone una retribu-

zione media, che non raggiunge le 1200 lire al giorno. Come se ciò non bastasse i prezzi vengono aumentati notevolmente nei giorni festivi.

Si impone pertanto, lo vogliamo o no gli esercenti, una radicale revisione della politica dei prezzi finora praticata, per riportare il cinema al suo carattere di spettacolo popolarissimo, che gli permetta di conservare il favore delle masse meno abbienti.

Per quanto riguarda, infine, la concorrenza della TV, la posizione assunta dagli esercenti è, a dir poco, anacronistica. Pretendere che, per non disturbare i cinematografici, i programmi TV di maggiore richiamo siano limitati a pochi giorni la settimana, mentre l'opinione pubblica reclama, giustamente, la moltiplicazione dei

programmi e la possibilità di scelta su più di un «canale» televisivo, dimostra che gli esercenti si ostinano in una assurda politica dello struzzo.

Per queste ragioni, pur riconoscendo che lo sgravio fiscale potrebbe costituire una sorsata di ossigeno, crediamo di dover dire, francamente, ai nostri esercenti e produttori che la via maestra da imboccare per uscire dalle attuali strettoie e per parare, in tempo, il pericolo incombente di una crisi vera e propria, simile a quelle verificatesi in altri Paesi, è un'altra: è la via che dovrà portare alla nuova regolamentazione delle sale parrocchiali; alla organizzazione di un fronte unico in difesa della produzione cinematografica nazionale; a una realistica e coraggiosa diminuzione di prezzi.

FULVIO JACCHIA



L'ambiente dello spettacolo è a rumore in seguito al caso del film di Michelangelo Antonioni «Il grido», che riporta l'attenzione sullo scottante problema della censura. Com'è noto i burocrati clericali hanno imposto brutali tagli a quest'opera cinematografica, che si annunciava fra le più interessanti dell'attuale periodo. Ora la Commissione di revisione di secondo grado, presso la quale il produttore del film aveva presentato appello, ha confermato la grave decisione, anche se il sottosegretario on. Resta ha voluto attraverso un comunicato alla stampa dissociare, stranamente, le proprie responsabilità da quelle dei suoi dipendenti. Nella foto: gli attori Steve Cochran e Dorian Gray in una scena del «Grido».